

La consapevolezza emotiva una sfida per noi maestri

FRANCO LORENZONI

FACCIO il maestro elementare. Quando è arrivata la notizia della strage di 132 ragazzi nella scuola di Peshawar, i bambini di terza e quarta elementare della nostra scuola umbra di Giove stavano provando uno spettacolo dedicato a Malala. Sapevano dell'esistenza dei *talebani* in Pakistan attraverso le parole della giovanissima premio Nobel per la pace, perché stavano dando voce alla sua ribellione per la cacciata delle bambine dalle scuole. Roberta Passoni, la maestra che aveva proposto quella ricerca, sostiene che per entrare in una storia, tanto diversa dalle nostre, i bambini hanno bisogno di tempo e di una lunga *manovra di avvicinamento*. Ha letto in classe frammenti del diario di Malala e raccolto i pensieri di bambine e bambini suscitati da quella rivolta esemplare. Così hanno scoperto che ci sono regioni del mondo in cui succede che, da un giorno all'altro, alle ragazze sia vietato di vestirsi con abiti colorati, partecipare a gite e infine anche di andare a scuola

e persino di giocare e ridere, perché questo offenderebbe Dio. «Se Dio non avesse voluto farci ridere, non ci avrebbe fatto così», dice convinta una bambina di Giove. Molti ragionamenti dei bambini sulle assurdità e gli orrori del mondo adulto sono spesso diretti e nitidi, talvolta illuminanti come già sosteneva Tolstoj, che ne raccolse di esemplari. Ma vanno fatti emergere e ascoltati, perché privare di parole l'impatto emotivo che evocano immagini sconvolgenti, come quelle della mattanza dei ragazzi della scuola di Peshawar, sono convinto faccia male.

I bambini sono continuamente circondati da immagini violente che talvolta possono ritornare nei loro sogni. La cosa peggiore è che tutta questa violenza si deposita in maniera confusa e indistinta. Per questo penso che la scuola non possa non occuparsene e che noi insegnanti dobbiamo azzardare una sorta di educazione alla *fragilità*, alla *vulnerabilità*, all'essere *toccati* da ciò che accade nel mondo.

Dieci anni fa l'anno scolastico si aprì con la strage nella scuola di Beslan. Insegnavo in quinta elementare e proposi di fermarci a lungo su quelle im-

magini guardandole, scrivendone e ragionandoci. Poi, dopo averne discusso con le altre insegnanti, abbiamo preparato una piccola *cerimonia*, accendendo 186 candele nella palestra, per ricordare le 186 piccole vittime uccise nel loro primo giorno di scuola, dedicando del tempo al silenzio e alla lettura dei pensieri scritti dai bambini.

Se vogliamo provare ad educare alla pace e alla convivenza dobbiamo in qualche modo imparare a guardare in faccia la guerra, non voltandoci dall'altra parte. Dobbiamo educare alla *non indifferenza*, trovando il tempo per fare emergere e condividere emozioni e pensieri. Nella mia esperienza ho imparato che la fotografia può essere di grande aiuto perché, a differenza delle immagini in movimento, ci costringe a fermarci, a guardare, guardandoci dentro. Ci aiuta a fermarci sulle domande aperte, evitando le semplificazioni.

I bambini di Giove a fine dicembre, dopo avere messo in scena l'attentato sull'autobus a cui Malala scampò tre anni fa, si rialzavano dall'impatto di quell'esplosione e davano corpo alle sue parole dicendo: «io sono Malala e mi piace vestirmi di rosa», «io sono Malala e adoro leggere e scrivere storie», «io sono Malala e oggi potrebbe essere il mio ultimo giorno di scuola...». Giocando il gioco teatrale dell'immedesimazione stavano provando a rompere una distanza.

«Chiedo ai ragazzi come me di alzare la testa in tutto il mondo», ha detto Malala nel suo discorso ad Oslo. «Cari fratelli e sorelle, diventiamo la prima generazione a decidere di essere l'ultima: classi vuote, infanzie perdute, potenziale perduto, facciamo in modo che queste cose finiscano con noi. Non solo i politici e i leader del mondo, ma tutti dobbiamo fare la nostra parte. Io. Voi. Senza aspettare».

La nostra scuola da nove anni è gemellata con una scuola del villaggio di Ayuub, nel sud della Somalia, che ha continuato ad accogliere le bambine anche quando il potere era nelle mani degli *Shabaab*, che le volevano chiuse in casa. Piccole azioni concrete di contatto e sostegno a realtà difficilissime possono aiutare i bambini e tutti noi a rispondere senza retorica all'appello di Malala.

(L'autore ha scritto il libro *"I bambini pensano grande"*, pubblicato da Sellerio che tratta di questi temi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

